

I poveri e il progetto di Papa Francesco

Non esiste una realtà asettica

di VÍCTOR MANUEL FERNÁNDEZ

All'interno della Chiesa vi sono sempre state grandi discussioni riguardo ai poveri e alla cosiddetta "liberazione", ma nel secolo passato si vennero delineando due posizioni sostanzialmente estreme: la prima voleva ridurre tutto a un'analisi marxista e voleva subordinare completamente la riflessione a determinate analisi sociologiche. L'altra, al contrario, sospettava di qualsiasi discorso sociale e tacciava di ideologia marxista qualsiasi persona che difendesse i poveri. Le due posizioni degenerarono in America Latina, spingendo i giovani nelle braccia della guerriglia oppure ad appoggiare Governi autoritari e assassini. Il cardinale Bergoglio rifiutò sempre entrambi gli estremi. Per tutta la sua vita si schierò dalla parte dei poveri e agì con forza contro il disprezzo della dignità dei "reietti" della società. Per lui, infatti, i poveri sono il cuore della Chiesa.

Già da giovane visitava i quartieri poveri della città e si fermava a parlare con i più semplici. Lo ha sempre fatto, e certamente non ha smesso quando lo hanno nominato cardinale. Sappiamo tutti che dedicò sempre molto tempo ai sacerdoti che lavoravano nei quartieri più miserabili di Buenos Aires e che li accompagnava durante le loro visite.

Allo stesso tempo, però, ha sempre rifiutato di ridurre la visione della realtà ad alcune analisi puramente sociologiche. Alla Conferenza generale dei vescovi latinoamericani, riunitisi nel 2007 al santuario di Aparecida, in Brasile, sin dall'inizio della preparazione del documento finale, chiese che si evitasse una visione della realtà falsamente asettica. Per un pastore, infatti, lo

sguardo è sempre pastorale. Ha ripetuto la stessa cosa nel discorso pronunciato ai vescovi latinoamericani, durante il suo viaggio in Brasile, e lo ha riaffermato nella *Evangelii gaudium*: «Neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica. Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un discernimento evangelico. È lo sguardo del discepolo missionario» (*ibidem*, 50).

Il dibattito più importante degli ultimi cinquanta anni si è concentrato su quale dovesse essere il punto di partenza della riflessione della Chiesa. Gli interventi magisteriali hanno sempre rimarcato che la fede della Chiesa, e non la condizione dei poveri, è il punto di partenza fondamentale della stessa riflessione della Chiesa. Lo dice anche Francesco: «Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società» (186).

Il cardinale Bergoglio non ha mai messo in discussione questa affermazione, anche se gli è sempre sembrata insufficiente. Se un cristiano è circondato dai poveri, è da quella realtà che sarà sempre interrogato ed è da lì che nascerà la sua riflessione.

Quindi la dottrina non deve essere la prospettiva unica ed esclusiva dalla quale deve partire la nostra riflessione iniziale, perché ci sono delle altre visioni complementari che possono accompagnare e arricchire lo sguardo della fede. La situazione dei poveri è il «contesto immediato ineludibile» della teologia nei luoghi dove esiste la povertà. Non è la stessa cosa riflettere nella comodità che farlo essendo costantemente interpellati dalla sofferenza di tanti poveri che spesso sono cristiani credenti.

In questo contesto si comprende la necessità di una teologia che

sgorghi da una condizione di forte inequità e di marginalità, che sia preoccupata della liberazione integrale di tanti figli e figlie della Chiesa, che vivono immersi nella miseria.

Emerge così chiaramente fino a che punto la fede cattolica possa arrivare a promuovere lo sviluppo integrale dei popoli. Il documento *Libertatis nuntius*, l'istruzione firmata dal cardinale Joseph Ratzinger il 6 agosto 1984 e dedicata ad alcuni aspetti della teologia della liberazione, ricordava che «i difensori della "ortodossia" sono talvolta rimproverati di passività, di indulgenza o di complicità colpevoli nei confronti delle intollerabili situazioni di ingiustizia e dei regimi politici che mantengono tali situazioni» (XI, 18). Parole citate anche dal Papa nel suo ultimo documento.

Tuttavia, c'è qualcosa che per Francesco è fondamentale: in America Latina i poveri sono credenti, e molti di loro sono cattolici. Quindi, partire dai poveri significa anche partire dalla loro fede, dalla loro religiosità, dalla loro cultura impregnata di fede. Il nostro sguardo verso i poveri non può essere meramente di carattere sociopolitico, non basta scoprire le loro necessità per insegnare loro a lottare, come se fossimo degli illustri reagenti di una materia ignorante e decerebrata.

Se dobbiamo veramente partire dai poveri, dobbiamo riconoscerli come soggetti creativi, rispettare il loro stile, il loro linguaggio, il loro modo di guardare alla vita, la loro cultura, le loro priorità, e anche la loro religiosità. È logico che bisogna lottare per loro, difendere i loro diritti, e aiutarli ad andare avanti, però non da

fuori o dall'alto, bensì dall'interno. Il cardinale Bergoglio vedeva che questi aspetti non erano tenuti in considerazione da alcuni teologi della liberazione, e perciò le loro proposte non arrivarono mai a entusias-

smario.

Per lo stesso motivo, nella *Evangelii gaudium*, dedica tanto spazio allo sviluppo di una teologia e di una spiritualità dell'opzione per i poveri, affermando che «è necessario che tutti ci lasciamo evangelizza-

re da loro», raccogliendo «la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (198). Continua: «Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede».



Maximino Cerezo Barredo, «Lavanda dei piedi» (2011)

Dove va la Chiesa

Anticipiamo uno stralcio del libro *Il progetto di Francesco. Dove vuole portare la Chiesa* (Bologna, Emi, 2014, pagine 144, euro 10,90). In libreria dal 20 febbraio, è una conversazione fra il teologo argentino Víctor Manuel Fernández e il giornalista Paolo Rodari.

